

Momenti, aspetti e problemi del soggiorno di Lenin in Svizzera

Quel treno per Mosca

A colloquio con Samuel Schmotkin: ha 87 anni, ed è uno dei pochi russi ancora viventi che sia fuggito dall'impero zarista negli anni delle persecuzioni antiebraiche dell'inizio del secolo - Una casa che il Consiglio comunale di Zurigo vuol lasciare abbattere - Attorno ad un fornello a gas tutta l'«Internazionale» femminile - Le vacanze in montagna nell'estate del 1916 - L'annuncio che la rivoluzione è scoppiata in Russia

OPINIONI
Problemi della giustizia
Il magistrato incriminato
Che cosa rivela il procedimento contro il giudice Franco Marrone

Il dr. Francesco Misiani, magistrato del Tribunale di Roma, ci ha inviato il seguente articolo che pubblichiamo come contributo alla conoscenza dei termini del « caso Marrone », il magistrato incriminato per un discorso tenuto a Sarzana.

Se è vero, secondo l'analisi marxista, che il diritto e per sua natura funzionale ai rapporti socio-economici storicamente esistenti, e quindi, nella società capitalistica, necessariamente ingiusto perché tutela la classe dominante in danno delle classi subordinate, è evidente che la funzione del magistrato non può non essere essa stessa parziale perché diretta all'attuazione di norme che tutelano gli interessi della classe che detiene il potere. I magistrati dunque sono obiettivamente « servi dei padroni ». Questo è in sintesi l'intervento di Franco Marrone a Sarzana. In questi termini il discorso appare astratto e vale quanto quello di coloro — insigni operatori del diritto o esperti della dottrina, come si usa dire — che ripetono continuamente nelle sedi « adatte » che la legge è imparziale e « uguale per tutti » e che il giudice è neutrale. Ma Marrone non si è limitato ad affermare un principio: ha dimostrato la tesi attraverso l'esame di casi significativi e politicamente scottanti (da una parte, la repressione nel corso dell'autunno caldo e il caso Valpreda; dall'altra, le fucilate di capitali rimaste impuniti). Egli, in sostanza, ha criticato, esprimendosi in termini accessibili anche ai « non addetti ai lavori », la apparente neutralità della legge e del diritto. E' questa una convinzione profondamente radicata presso l'opinione pubblica e documentata ampiamente dagli studiosi. Una rassegna completa su tale argomento si trova nel recente libro di Neppi Modona: « Sciopero, potere politico e Magistratura », a commento del quale nell'ultimo numero di « Quaderni piacentini » è stato scritto: « L'A. è mosso da un intento sostanzialmente demistificatore che gli consente di rintracciare, attraverso un esame delle sentenze e della pubblicistica giurisprudenziale, le connessioni classiche dell'opera della magistratura, il suo stretto rapporto con le istanze dell'esecutivo e, più in generale, con le esigenze della classe dominante e dell'ordine costituito, nelle fasi alterne della lotta di classe in Italia... Quest'atteggiamento della magistratura che, oltre a rimanere costante in tutto l'arco di tempo preso in esame, tende viepiù ad accentuarsi, viene assunto a sintomo della sua vocazione autoritaria e repressiva... ».

La differenza fra questa critica e quella di Marrone, sta nel « deplorabile linguaggio e vivacità di espressioni » usati dal secondo. Ma può ciò giustificare l'incriminazione per vilipendio all'ordine giudiziario? Non si vuol fare il discorso costituzionale sulla libertà di espressione del pensiero, giacché, come è noto, tale « libertà » è stata vanificata dai limiti imposti dalla giurisprudenza, indirettamente convalidati dalla Corte Costituzionale, secondo cui, in pratica, può essere espresso soltanto il pensiero della classe dominante. Quello che qui interessa è la giurisprudenza della Cassazione, la quale ha avuto più volte occasione di affermare « che il reato (vilipendio) è escluso se non si sono oltrepassati i limiti di una critica, ancorché si siano adoperati un deplorabile linguaggio e vivacità di espressioni; ed ancora « il biasimo dell'operato del governo o delle forze armate o di altra istituzione costituzionale, anche se espresso in termini accessi, non è sufficiente ad integrare gli estremi del delitto (vilipendio) se la critica non assume il carattere della derisione, del disprezzo, del disdegno, o di un'ostilità dimostrata di tenere a vile l'istituzione tutelata dalla legge ». Su questa base della giurisprudenza della Cassazione, come si giustifica dunque l'incriminazione di Marrone e la relativa autorizzazione a procedere concessa dal ministro? Due circostanze che benevolmente possono essere definite « strane », possono contribuire a chiarire il mistero: la polizia ha registrato l'intero intervento di Marrone, compilando subito dopo un regolare rapporto trasmesso al pubblico ministero di La Spezia; il ministro Reale, esponente del PRI (partito questo che ha presentato alla Camera un disegno di legge per la abrogazione del vilipendio) ha concesso sollecitamente — considerato che presso il suo ufficio giacevano da lunghissimo tempo numerose pratiche invase per la concessione dell'autorizzazione a procedere contro cittadini « non qualificati » — il richiesto provvedimento nonostante fosse già dimissionario stante la crisi del governo Rumor. Questi due episodi non possono non avere una precisa significazione: la preordinazione di un disegno politico diretto a colpire il magistrato Marrone. Solo così può spiegarsi la presenza della polizia munita di registratori, evidentemente per preconstituire la prova, nel teatro di Sarzana e la sollecitudine con cui il ministro Reale ha concesso, nelle condizioni specificate, l'autorizzazione a procedere, malgrado la tradizione liberale del suo partito sempre favorevole alla abrogazione delle norme più bestialistiche del codice fascista. D'altra parte è ingenuo ritenere che si è agito nei confronti di Marrone per motivi di rappresaglia personale, e cioè per aver egli osato criticare la ideologia dell'apparenza borghese. Da anni magistrati, avvocati, professori universitari si riuniscono attorno ai tavoli dei settimanali e dei quotidiani per discutere gli stessi problemi trattati da Marrone. Non risulta che alcuno di essi sia stato mai incriminato. In verità ciò che ha fatto scattare la reazione del sistema è il tentativo di riabilitare la propria funzione che un gruppo di magistrati, fra cui Marrone, sta fattosamente portando avanti da qualche tempo. La manifestazione di Sarzana si inserisce in questo quadro, che comporta una saldatura diretta e non epodica con le masse soggette, per la creazione o la ristrutturazione di organismi di base capaci di incidere positivamente in quei meccanismi giudiziari e polizieschi tradizionalmente impermeabili ad ogni influenza diretta della sovranità popolare. L'incriminazione di Marrone e gli altri episodi di repressione ricordati recentemente sull'Unità da Fausto Trisitano, hanno dunque il preciso scopo di stroncare sul nascere — facendo leva sul comprensibile scoraggiamento anche di quei colleghi disponibili per una lotta democratica — questa indicazione di modi nuovi di lotta e di possibili soluzioni. Si tratta di una lotta difficile che ricomincia non solo la magistratura, ma tutto il mondo delle professioni e che per ora sembra, perché al « consumo » dei limiti di limitazioni che ne hanno spazzato le rive in tante piccole e grandi « oasi » private.

Una infinita serie di concessioni ha spezzettato le rive in tante piccole e grandi « oasi » private

Anche in clinica i seminfermi di mente

Una interessante, e per alcuni versi rivoluzionaria sentenza, unica per ora in Italia, emessa dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bologna, apre nuove speranze ai giovani seminfermi di mente che, espulsi da casa, debbono trascorrere un certo periodo in « casa di cura e custodia ». Ne esiste una sola in tutto il paese, quella di Aversa. La Corte d'Appello bolognese ha stabilito che a certe condizioni, questo periodo di cura l'imputato ammalato lo possa trascorrere in clinica. Ieri mattina, accogliendo la richiesta dell'Avv. Vecchi di Bologna, la corte ha infatti deciso che un giovane di 25 anni che ha già scontato tre anni di carcere per tentato omicidio e che ne dovrebbe passare due ad Aversa, si è recato per lo stesso periodo all'Istituto psichiatrico di Milano.

Francesco Misiani

LA DEA VENERE IN MAXIGONNA



Una infinita serie di concessioni ha spezzettato le rive in tante piccole e grandi « oasi » private

IN GABBIA ANCHE IL LAGO MAGGIORE

Dal confine svizzero fino a Sesto Calende, sulla sponda lombarda i giganti trovano a fatica di che bagnarci i piedi - Calpestati anche i diritti dei pescatori professionisti - La fauna ittica si riduce progressivamente - Gli inquinamenti hanno già gravemente sconvolto l'equilibrio naturale

Dal nostro inviato

ANGERA (Varese), luglio. « Dal confine svizzero a Sesto Calende, lungo l'intera sponda lombarda, il lago Maggiore è stato ormai chiuso in gabbia » così un pescatore di Angera ci riassume una situazione che vede il secondo dei laghi italiani aggredito da una serie infinita di limitazioni che ne hanno spazzato le rive in tante piccole e grandi « oasi » private. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, particolarmente dei turisti della domenica che arrivano a migliaia dal Milanese e che, spesso, il lago devono limitarsi a « guardarlo » perché al « consumo » del loro tempo libero mancano gli elementi primari. Il verde e l'acqua a disposizione di ognuno di loro. Le sponde libere si sono infatti ridotte a pochi fazzoletti sui quali — come ad Angera — si « massano centinaia di persone » in un'illusione di libertà, dopo lunghi e faticosi trasferimenti, che dovrebbero ritemperare dalle costizioni fisiche e psicologiche delle fabbriche, negli uffici, nei loggianti spostamenti quotidiani. « Da Zema al Ticino, sul versante orientale le committenti dei giganti trovano a fatica di che bagnarsi i piedi, ci diceva un altro cittadino di Angera durante l'incontro di un gruppo di pescatori con un deputato comunista di Varese, Von Edo Battistella. Nel corso di un decennio le concessioni edilizie si sono ovunque infittite, in una massiccia violenza al paesaggio. Per fare due esempi soltanto la splendida « punta Forrieto » di Angera è stata rovinata dalla ondata del cemento, e persino il più bel « monumento » naturale di Ranco, un grande sperone roccioso di origine glaciale proteso sul lago, è stato recintato e proibito al pubblico. Le scavatrici hanno mangiato i fondali, i mari di case, ville, club e darsene si ergono fin quasi all'acqua e i recinti si estendono ad abbracciare l'intero lago. E di frequente i cartelli « Proprietà privata » tracciano confini illucidi nelle acque demagogiche che dovrebbero essere accessibili a tutti. Ma l'illecezione sembra diventare una norma costante davanti all'atteggiamento di chi dovrebbe stroncarlo e che, invece, si comporta per ritarsi, a un'immagine teorica sovente alla assemblea dei pescatori costruita di darsene private. L'anguilla non può arrivare agli occhi ciechi e bocca ermeticamente chiusi. E' un atteggiamento che aiutato dalla carenza delle leggi, si manifesta anche di fron-

Dal nostro inviato

te ad un pericolo sempre più insidioso: gli inquinamenti, che hanno già sconvolto l'equilibrio naturale e che stanno diventando un rischio mortale per il lago. Le maggiori fonti di inquinamento hanno origini e nomi precisi: sono i fiumi rovinati dalle industrie, che non vengono costrette a restituire pulita l'acqua trasformata in un concentrato di sostanze tossiche. Il fiume Bardello scarica le scorie di una cartiera e di una cromatura, il Tresa convolgia al « Maggiore » le acque marea del lago di Lugano, il Toce « acqua nuda » residua della Rhodina e della Montecatini. Una fitta rete di centinaia e centinaia di scarichi cloacali pubblici e di scarichi privati, completa il quadro della massiccia aggressione. Nel lago, a poco a poco, la fauna si riduce. La protofauna è destinata a scomparire non potendo trovare nei fiumi, fogna l'ambiente adeguato alla riproduzione. Il persero e la spina sono i pesci che vengono più colpiti. Alla colpa e alla tina vengono a mancare carni e fondali, di strutti, dalle ruspe per la costruzione di darsene private. L'anguilla non può arrivare agli occhi ciechi e bocca ermeticamente chiusi. E' un atteggiamento che aiutato dalla carenza delle leggi, si manifesta anche di fron-

Dal nostro inviato

grazioni avvengono in una unica direzione: fuori dal lago. E in questa condizione seminare avanzi d'anguilla nel « Maggiore » ha lo stesso risultato di versare acqua in un secchio buco. La moria del pesce assume a volte dimensioni impressionanti. Ai pescatori, infatti, è capitato anche recentemente di notare enormi quantità di alborelle morte, « fasce » bianche che ricano il lago per chilometri. Non solo vivere di pesca è più difficile perché la fauna si riduce, ma lo è anche perché il lago si « chiude » sempre più agli stessi pescatori. Dove un tempo l'accesso alla barca era facile, ora i fondali abbassati dalle scavatrici lo rendono spesso complicato. Vi sono stati casi di pescatori che hanno dovuto tendere duramente l'elemento di diritto di accedere alle imbarcazioni, senza dover fare « traversate » con l'acqua fino al collo. E può accadere l'insurrezione di non poter contare su « prodi scuti » e « a tiro », se i maltempati costringe ad un'irregolare sosta. Ma c'è ancora un problema di natura etica: per questa categoria, libera e il lago

Dal nostro inviato

da quella che è stata definita « la galera dei Borromeo ». Un antichissimo privilegio feudale assegna buona parte del « Maggiore » in concessione esclusiva al principe, discendente dall'antica famiglia del famoso cardinale Aemilio altri ricchi sono concessionari di immense « superfici », praticamente quasi tutto quel che resta. Ai pescatori professionisti di Angera è permesso soltanto un tratto presso la sponda comunale la parte centrale e l'alto lago sono loro preclusi. Per accedere ad una zona ben delimitata di acque alte, devono pagare l'accesso ad una cooperativa delle « Borromeo », alla quale il principe ha concesso in esclusiva lo sfruttamento delle risorse ittiche, guadagnandosi un altro titolo, quello di grande beneficiario. Sarà. Intanto, comunque, ha creato privilegi e discriminazioni che rendono infelice la ricerca di una unità fra tutti i pescatori per battere le forze arroccate in difesa di una comicità di diritti. Non si dimentichi — per inciso — che lo stesso Borromeo e il commissario italiano della commissione « l'alevetica di cui il nostro Stato si avvale per regolare la pesca sul lago Maggiore. Sergio Banali

Dal nostro inviato

ZURIGO, luglio. Samuel Schmotkin, ha 87 anni. E' uno dei pochi russi ancora viventi che sia fuggito dall'impero zarista negli anni delle persecuzioni antiebraiche dell'inizio del secolo. Nel 1904 arrivò a Berna dopo aver viaggiato per giorni e giorni negli sporchi vagoni di quarta classe. Era il 10 settembre 1904 quando con un pacco, piuttosto piccolo, di indumenti si presentò a un scrittore russo per il quale aveva una lettera. Lo scrittore lo aiutò e lo fece entrare a lavorare in una fabbrica di cioccolata. La « colonia » dei rifugiati russi di Berna era attiva, in quegli anni, come quella di Ginevra o di Zurigo o di Parigi. Samuel Schmotkin che dalla Russia era fuggito per le persecuzioni razziali non conobbe Lenin in quegli anni, ma ricorda di avere visto, al caffè Eiger, Axelrod, Martov e Trotsky. Ricorda Trotsky, una sera, presentarsi a Zio Vanga di Cechov messo in scena dai rifugiati russi. I gruppi dei rifugiati avevano una loro vita politica e culturale intensa, come proprio questo episodio dimostra, e fino a qualche anno fa a Zurigo era possibile ancora parlare con alcuni testimoni che ricordavano i giorni di Lenin. Sulla casa di Spiegelgasse c'è una lapide scritta in tedesco che ricorda il soggiorno di Lenin, la incise un operaio italiano Giuseppe Buzzi, che conobbe Lenin, morto tempo fa a 80 anni. Il Consiglio comunale di Zurigo ha tuttavia deciso di lasciare abbattere la casa, un edificio tipico della città vecchia di Zurigo, a due passi dalla Biblioteca centrale e dalla grande cattedrale con le due torri aguzzate. Bisognerà salvarla, invece questa casa da cui Lenin partì per tornare in Russia nel 1917, dopo un esilio di altri dieci anni. Il ritorno di Lenin a Ginevra la sera del 7 gennaio 1908 fu triste e non allietato nemmeno dal tempo. A Ginevra aveva un aspetto spiacevole. Non vi era traccia di neve, ma un vento freddissimo soffiava... La città pareva deserta, morta », ha scritto la

La riunione nei boschi

Ma c'è anche un soggiorno di due anni in Polonia e il suo arresto dopo lo scoppio della guerra nell'agosto 1914. Questo lo costringe a scegliere la Svizzera di nuovo come sua base operativa, ma anche qui incontrò grosse difficoltà e solo l'intervento del Partito socialista gli ottenne un visto. Senza dar tregua, appena sceso dal treno Lenin chiede che si conchi subito nei boschi intorno a Berna una conferenza dei bolscevichi. E' il suo stile di lavoro, è la sua forza. In quei due giorni di conferenza — il secondo è il terzo del suo arrivo nella capitale svizzera — legge ai suoi compagni le « Tesi sulla guerra ». Nella Svizzera tranquilla, il ciclone che passa sull'Europa sembra ovattarsi, ma Lenin lavora sempre e scrive, prepara le sue opere anche nell'estate del 1915, in una località di montagna dove ha dovuto portare Nadja per una recaduta del morbo di Basedow. L'assù lo raggiunge anche Inessa Armand, una compagna di Lenin, che disturba il viale seguace del capo russo e per la quale, dicono alcuni biografi, egli ebbe un grande amore. A settembre delegazioni dei partiti socialisti europei si incontrano a Zimmerwald. I delegati alla conferenza giungono in questo villaggio a bordo di quattro vetture. Trotsky, arguto, dice una battuta, un po' amara: « Un mezzo secolo dopo la fondazione della Internazionale, si possono alloggiare tutti gli internazionalisti in quattro vetture! ». Lenin viveva in una camera in uno dei primi edifici all'entrata del paese. La conferenza non mutò il corso delle cose e Lenin tornò a Soerenberg da Nadja e agli inizi di ottobre è di nuovo a Berna. Nonostante il fallimento di Zimmerwald, la Svizzera resta il punto d'incontro dei movimenti operai nazionali e lì si incontrano gli uomini che sono, più o meno, espressione di quei movimenti. Così a Berna la sera dell'8 febbraio 1916, nella Casa del popolo gemita come per le grandi occasioni, parlano lo svizzero Grimm, l'italiano Modigliani e Lenin. Grimm si limita a fare il moderatore, Modigliani si mantiene sulle generali e in maniera grottesca mette l'accento sulla lotta contro lo sciovinismo e Lenin spara una parola dopo l'altra contro la guerra imperialista e di rapina.

« La rivoluzione è scoppiata! »

Ma arriva di corsa un polacco, Bronski, e gli grida che la rivoluzione è scoppiata in Russia. Da quel momento Lenin è in movimento. Non può andarsene subito da Zurigo, ha ancora impegni di conferenze, di lavori in corso, ma è laggiù naturalmente ch'egli deve essere. Il suo posto è ormai dove gli operai e i soldati si rivoltano. Comincia a scrivere la serie delle « Lettere da lontano », direttive e pensieri per la rivoluzione e intanto si organizza un treno che riparti in Russia gli esuli che vanno a prendere parte a quella rivoluzione. Il 9 aprile quel viaggio è pronto. Il vagono in cui salgono gli esuli politici è un godrà di extraterritorialità e nessuno potrà salirci durante il viaggio senza il permesso degli occupanti. Le cooperative di Zurigo forniscono viveri per dieci giorni. Il calcolista Kammerer prima di separarsi gli ha detto: « Spero che in Russia non avrete bisogno di lavorare quanto qui ». Ma Lenin gli risponde che forse sì, dovrà lavorare ancora di più. « Ah, io ho pensato — ha detto Kammerer — voi non potrete mai scrivere più di quanto avete scritto qui ». Poi parte della casa. « So che in Russia c'è penuria di case, chissà il vecchio amico calcolista e Lenin risponde: « Una camera io l'avrò in qualche modo, ma non sarà così tranquilla come presso di voi, signor Kammerer... ». Quest'ultimo mezzogiorno zurighese Lenin e gli altri lo passano al Zacheringer Hof: alle 14,30 vanno verso la stazione, entrano nel vagono e vi trovano un individuo che essi suppongono essere una spia zarista. Valata « non ammissione dell'individuo nel gruppo, Lenin semplicemente la getta per la collina fuori dal vagono. Alle 15,10 il treno parte da Zurigo. La grande rivoluzione chiama Lenin.

Dal nostro inviato

Lenin in quella casa lavorava molto. Il calcolista-padrone disse che la tavola era sempre coperta di giornali e libri e che « Herr Ulanov » scriveva fino a tarda notte. Quattro ore al giorno, almeno, tuttavia, le passava alla Biblioteca centrale di Zurigo nella modesta sala di lettura. Il suo obiettivo politico, la sua ricerca sociale, erano sempre alla base di tutta la sua ricerca. Per questo si preparò per la seconda conferenza di Zimmerwald che si terrà all'hotel Baeren di Kienthal. Lenin, Zinoviev e Inessa Armand rappresentarono i bolscevichi. Ci sono 41 partecipanti, ma le tesi di Lenin, in quel mare di confuso revisionismo, non fanno breccia. In quel periodo egli dedica molte ore allo studio dell'imperialismo, alle sue caratteristiche nuove che sono esposte in una conferenza. Raccolto in volume divenne quel testo fondamentale che ha per titolo « L'imperialismo fase suprema del capitalismo ». Scrive, parla, ruminisce, bolscevica solitamente in un piccolo ristorante all'angolo della Zwingli-strasse con Kanaren Gasse. Forse quella del 1916 è l'ultima estate in cui Lenin e sua moglie possono andare in montagna, nel cantone di San Gallo questa volta, senza essere pressati da scadenze e da impegni sovrumani. Quando all'inizio di settembre rientrano a Zurigo, il calcolista Kammerer li riprende nella sua casa. Davvero Lenin era affezionato alla camera di Spiegelgasse 14.

« La rivoluzione è scoppiata! »

Quello è il tempo in cui forse Lenin frequentò di più la Casa del popolo di Zurigo, rimasta tale anche oggi, con in più davanti, sulla piazza, un gruppo marmoreo, un operaio e la sua famiglia, di gusto forse fabiano, certo lontano da immagini stereotipate o demagogiche di una voga recente. E si avvicina il grande giorno della rivoluzione russa. Lenin nel primo pomeriggio del 15 marzo 1917 si appresta a uscire di casa. Forse è facile ricostruire i suoi passi tra la casa e la biblioteca. Si scende per Spiegelgasse, si entra nella piccola piazza del Neuma,kt dove una fontanella querula, quasi simile a quella che è davanti alla casa, disturba il silenzio della piccola piazza. Si imbocca la Froshaugasse e dopo pochi passi ancora ecco la piazza della biblioteca. Decine, centinaia di volte Lenin ha fatto questo viaggio breve e dolce nei vicoli della città vecchia. Anche quel giorno, sconvolto dalla notizia attesa da anni, doveva ripercorrere quel breve tratto rassicuranti i vecchi negozi.

« La rivoluzione è scoppiata! »

Ma arriva di corsa un polacco, Bronski, e gli grida che la rivoluzione è scoppiata in Russia. Da quel momento Lenin è in movimento. Non può andarsene subito da Zurigo, ha ancora impegni di conferenze, di lavori in corso, ma è laggiù naturalmente ch'egli deve essere. Il suo posto è ormai dove gli operai e i soldati si rivoltano. Comincia a scrivere la serie delle « Lettere da lontano », direttive e pensieri per la rivoluzione e intanto si organizza un treno che riparti in Russia gli esuli che vanno a prendere parte a quella rivoluzione. Il 9 aprile quel viaggio è pronto. Il vagono in cui salgono gli esuli politici è un godrà di extraterritorialità e nessuno potrà salirci durante il viaggio senza il permesso degli occupanti. Le cooperative di Zurigo forniscono viveri per dieci giorni. Il calcolista Kammerer prima di separarsi gli ha detto: « Spero che in Russia non avrete bisogno di lavorare quanto qui ». Ma Lenin gli risponde che forse sì, dovrà lavorare ancora di più. « Ah, io ho pensato — ha detto Kammerer — voi non potrete mai scrivere più di quanto avete scritto qui ». Poi parte della casa. « So che in Russia c'è penuria di case, chissà il vecchio amico calcolista e Lenin risponde: « Una camera io l'avrò in qualche modo, ma non sarà così tranquilla come presso di voi, signor Kammerer... ». Quest'ultimo mezzogiorno zurighese Lenin e gli altri lo passano al Zacheringer Hof: alle 14,30 vanno verso la stazione, entrano nel vagono e vi trovano un individuo che essi suppongono essere una spia zarista. Valata « non ammissione dell'individuo nel gruppo, Lenin semplicemente la getta per la collina fuori dal vagono. Alle 15,10 il treno parte da Zurigo. La grande rivoluzione chiama Lenin.

« La rivoluzione è scoppiata! »

Adolfo Scalpelli